

Medio Oriente



SCONTRI Sopra: scene di ordinaria violenza in Cisgiordania e il presidente palestinese Abu Mazen. Nella foto grande: manifestazione a favore della pace promossa da attivisti israeliani e da palestinesi lungo il muro di divisione costruito per impedire l'infiltrazione di estremisti nello Stato ebraico. (Foto EPA)



Perché le autorità palestinesi rifiutano il dialogo con Israele

Il duro conflitto tra i due popoli analizzato da Israel Hasson, ex dirigente dello Shin Bet
Panoramica sulle sfide dello Stato ebraico e critiche agli errori commessi dall'Europa

Negli ultimi mesi gli accoltellamenti di israeliani da parte di estremisti palestinesi sono diventati così frequenti da non fare quasi più notizia alle nostre latitudini. La guerra in Siria ed Iraq, nonché l'emergenza profughi in Europa stanno catalizzando da tempo l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, mettendo in secondo piano la prolungata guerra strisciante tra israeliani e palestinesi. Lo Stato ebraico accusa le autorità palestinesi di non mostrare il minimo impegno a favore di una soluzione negoziale del conflitto che oppone da anni i due popoli. Dal canto suo il presidente palestinese Abu Mazen denuncia il mancato rispetto, da parte di Israele, degli accordi firmati e alla loro attuazione, nonché la continua violazione dei luoghi santi dell'Islam e della Cristianità e la politica degli arresti, delle demolizioni, degli omicidi e delle deportazioni. Sulla delicata questione abbiamo sentito il parere di Israel Hasson, già vicedirettore dello Shin Bet (agenzia d'intelligence israeliana) ed ex membro della Knesset, il Parlamento israeliano. Un punto di vista ad ampio raggio nel quale viene valutato anche il ruolo dell'Europa nella crisi medio-orientale. Nella pagina accanto presentiamo invece il ruolo cruciale giocato dai sistemi educativi locali nel contrastare le incomprensioni e le diffidenze che da decenni contraddistinguono i rapporti tra popolo ebraico e mondo arabo. In Israele si stanno sperimentando sistemi educativi «misti» che stanno dando risultati incoraggianti. **RED.**

INTERVISTA DI
MICHAEL SFARADI

Una carriera intera nello Shin Bet, il controspionaggio israeliano, fino a ricoprire il grado di vicedirettore nel periodo più caldo della seconda Intifada. Ma non è tutto, perché Israel Hasson oltre ad essere stato per tre volte deputato alla Knesset, il Parlamento israeliano, ha fatto anche parte dello staff israeliano che partecipò alle trattative di pace con i palestinesi. Per la precisione i negoziati denominati «Oslo 2» (nel settembre del 1995), «Wye Plantation» (ottobre del 1998), «Camp David» (luglio del 2000) e «Taba 2» (nel gennaio del 2001). Lo abbiamo intervistato a Gerusalemme per sentire il suo parere sull'eterno conflitto tra israeliani e palestinesi.

È d'accordo con chi critica l'operato di Obama in Medio Oriente?

«Chi ha acceso la miccia è stato Bush. Obama ha ereditato la situazione. Certo l'onda dell'11 settembre richiedeva una risposta immediata, ma quando gli americani dissero che volevano andare in Afghanistan per catturare Bin Laden cercai di farli ragionare. Pensavano di scovarlo in un paio di settimane, risposi loro che ne avremmo riparlato dopo qualche anno. Stessa cosa per l'Iraq, se Saddam Hussein era il problema bisognava eliminarlo e sostituirlo, non mandare all'aria una nazione intera. Le persone impiegate nello Stato e nell'esercito erano migliaia, demolire le strutture del potere ha creato il caos di oggi. Bisognava sostituire Saddam con qualcuno che lentamente avrebbe fatto riforme a favore della libertà e del benessere, la democrazia l'avrebbero poi vista dopo qualche decennio d'anni. Di Obama non mi sono piaciuti il modo con cui ha gestito le situazioni e gli

infiniti errori. I risultati, inutile negarlo, sono sotto gli occhi di tutti». **Crede che un giorno ci sarà la pace vera fra Israele e il mondo arabo?** «Sì, anche se nonostante le pressioni internazionali la strada sarà ancora lunga e piena di sangue. Mio nonno era un rabbino e io ho letto i testi sacri che raccontano di continue storie di guerra. Sono cambiati i nomi dei luoghi, non i luoghi, e il tipo di armi usate, ma il succo no. Ci vuole solo tempo, costanza e fede». **La Francia vuole riconoscere la Palestina se non ci saranno progressi nelle trattative di pace. Cosa ne pensa?** «Lo fanno perché parlano francese o forse inglese, ma non capiscono l'arabo o hanno interesse a non capire sia le problematiche che la mentalità mediorientali. Dalla Giordania al Mediterraneo oggi vivono circa sei milioni e mezzo di ebrei e altrettanti di non ebrei, dobbiamo vedere come far convivere questo mix di popoli e culture. In teoria ci sono 4 possibilità: a) Il trasferimento di popolazioni b) L'apartheid c) Stato bi-nazionale d) Separazione con due Stati. Poi ci sono tre punti di vista diversi, quello dei credenti delle due religioni che dicono: questa terra me l'ha data Dio, è mia e non c'è discussione. C'è il punto di vista di chi dice che nella questione mediorientale non c'è soluzione per cui l'unica cosa da fare è di governare l'ingovernabile, e infine il terzo punto di vista, che è anche il più auspicabile, di chi pensa che anche se sembra un sogno bisogna trovare una soluzione per pacificare questo angolo di mondo. Io credo sia nostro dovere mantenere vivo questo punto che è l'unico che ci dà qualche speranza. Per Israele il trasferimento di popolazioni o l'apartheid sono inaccettabili, mentre il Governo israeliano vuole i due Stati per i due popoli, i palestinesi vorrebbero lo Stato bi-nazionale con il fine di arabizzare Israele fino alla sua totale cancellazione».

In che modo? «La politica di Abu Mazen è chiara, da una parte non vuole troppa violenza, in quanto sarebbe costretto a prendere dei provvedimenti, dall'altra non vuole trattative che lo costringerebbero a prendere decisioni. Lui sa che se gli scontri e le violenze degenerassero farebbe la fine di Arafat, chiuso dentro la Mukata. Mentre se si concretizzasse lo Stato bi-nazionale nel giro di 50 o 60 anni i musulmani sarebbero la maggioranza e il potere cadrebbe «democraticamente» nelle loro mani. Quello che gli europei fanno finta di ignorare è che l'orologio del mondo arabo è più lento di quello occidentale e aspettare due o tre generazioni per l'Islam non è un problema. Per questo Abu Mazen blocca ogni trattativa di pace, perché non ha nulla da offrire né da

chiedere, a lui serve solo il tempo». **Nel 2009, dopo l'operazione «Piombo fuso», lei mi disse che l'Iran non avrebbe mai avuto l'atomica, lo crede ancora?** «Ne sono sicuro».

Anche dopo gli accordi di Ginevra sul nucleare iraniano?

«Tutti si concentrano sul conflitto israelo-palestinese mentre i problemi sono altri. La preoccupazione principale è la guerra fra sciiti e sunniti, non ho detto fra sunniti e sciiti, ma fra sciiti e sunniti. È una guerra che si trascina da 1.400 anni e che non è mai finita e, come già detto, nell'Islam gli anni non sono importanti, è una prospettiva per noi incomprensibile. La Siria si sta sfaldando, l'Iraq si è già sfaldato, la Libia è disgregata e il Libano potrebbe esplodere in ogni momento. Con l'avanzata scitta Israele per assurdo diventa il migliore alleato dei sunniti. Possiamo fidarsi di noi più di quanto lo possono fare con i loro stessi fratelli. Israele è stabile, forte e la sua è una voce importante. L'assicurazione che l'Iran non si doterà dell'arma atomica sta nel fatto che i sunniti non lo permetteranno mai».

E l'accordo di Ginevra?

«È lo stesso che ha permesso l'arrivo dei migranti in Europa. Avevamo avvertito i nostri contatti che dopo la firma dell'accordo ci sarebbe stata un'invasione di migliaia di persone, cosa che sta ora accadendo. Per avere scambi commerciali con l'Iran, e per aver rimandato nel tempo la soluzione alla minaccia nucleare sono state aperte le porte dell'Europa ai migranti e quelle del Medio Oriente ai russi. Alla lunga l'Europa si accorgerà di aver fatto un pessimo affare. Per Israele cambia poco, noi siamo parte integrante della regione, mentre in Europa la qualità della vita rischia di scendere molto più di quanto si è già visto. Probabilmente gli europei si sveglieranno quando sentiranno l'inevitabile Muezzin agli Champs-Élysées o alla porta di Brandeburgo».

Sembra che la Russia abbia fornito a Hertzollah missili con più lunga gittata e maggiore precisione, quanto può essere pericoloso questo per Israele?

«Possiamo infastidirci, ma non possono cancellarci come vorrebbero».

Anche con queste nuove armi?

«Anche con quelle che verranno in futuro. I nostri ingegneri dovranno inventare i nuovi Iron Dome (scudo antimissile n.d.r.). La storia dice che la nuova arma di oggi sarà vecchia domani».

Come mai l'Europa ha sempre qualcosa da rimproverare a Israele?

«L'ho detto, fanno finta di non capire. Durante l'operazione 'Margine Protettivo' (intervento militare israeliano lanciato nel luglio del 2014 nella Striscia di Gaza n.d.r.) 17 ambasciatori europei vennero alla Knesset (Parlamento) a Gerusa-



lemme per protestare contro la nostra operazione militare. Dissi loro una cosa semplice: provate a immaginare che Israele non esista più e che al suo posto ci sia la Palestina; i problemi sarebbero risolti? In Siria tutto tornerebbe alla normalità? Anche in Iraq e in Afghanistan? Quanti di voi rappresentano nazioni che fanno parte della NATO? Nei vostri bombardamenti in Kosovo e in Serbia sono stati uccisi più di 6.000 civili e poi voi venite a protestare da noi senza considerare quanto facciamo per evitare di colpire la popolazione civile palestinese e senza considerare che da anni più di un milione di israeliani vive sotto la minaccia di Hamas. Protestate pur sapendo che abbiamo subito centinaia di attacchi terroristici e oltre 15.000 lanci di missili contro il nostro territorio. Questo vi sembra normale? Le vostre prese di posizione sono normali? A voi gli ebrei andavano bene soltanto quando in silenzio e in fila si facevano portare verso le camere a gas. Vi dico una cosa: noi in quello file non ci torneremo mai più, che la cosa vi piaccia oppure no». **E loro cosa risposero?** «Cambiarono argomento».

Educazione Portare ebrei e arabi nelle stesse scuole

Alcuni istituti stanno sperimentando con successo la convivenza tra bimbi appartenenti a culture e religioni diverse

Protagonisti della cosiddetta «intifada dei coltelli» sono spesso attentatori giovani che colpiscono a caso civili o militari israeliani. Potremmo attribuire i loro atti a un'educazione religiosa radicale, ma la grande maggioranza degli attentatori frequentano le scuole pubbliche, sotto il diretto controllo del Ministero dell'educazione dello Stato d'Israele. Se questi giovani studiano le stesse materie dei coetanei ebrei, cosa manca per far sì che i giovani delle due etnie principali si parlino e costruiscano un futuro condiviso? Uno dei problemi principali che amplifica le divisioni esistenti tra arabi ed ebrei è proprio il sistema scolastico «doppio» che non permette il confronto e la conoscenza reciproca tra i giovani delle due comunità. Il sistema scolastico israeliano ha tre componenti principali:

Pionieri Creare un dialogo tra comunità «nemiche»

Docenti in prima linea per fermare la violenza creata dall'ignoranza

MYRIAM DI MARCO

■ Favorire la conoscenza reciproca, già in tenera età, tra comunità con culture diverse per contrastare le tensioni tra ebrei e arabi. È l'obiettivo che si sono posti alcune scuole israeliane che accolgono sia studenti ebrei che arabi. Con quali difficoltà è risultato? Abbiamo sentito il parere di Gaby Goldman, portavoce del programma educativo Hand in Hand. **Signora Goldman, la vostra scuola contribuisce a ridurre la drammatica spaccatura presente nella società israeliana?** «Il nostro sistema educativo affronta tale problematica partendo dall'infanzia. La prima scuola, quella che ha sede a Gerusalemme, aveva proprio l'obiettivo di creare un dialogo tra le due comunità. Ebrei e arabi in genere non sanno cosa pensa l'uno dell'altro, non sanno come vivono gli altri, e quando qualcuno o qualcosa non si conosce fa paura. Per questo vogliamo contrastare violenza ed ignoranza offrendo a ragazzi ebrei ed arabi la possibilità di studiare insieme e di conoscersi nel rispetto l'uno dell'altro». **Le famiglie come hanno reagito a questa iniziativa?**

«Le liste d'attesa per entrare nelle nostre scuole si allungano ogni anno. La gente vuole partecipare a questo programma, perché ha un desiderio di cambiamento. Certo, non abbiamo la pretesa di obbligare tutte le scuole a seguire il nostro programma educativo, ma sappiamo che questo modello incoraggia il dialogo, facendo crescere insieme questi giovani». **Vi è una parte della popolazione contraria al vostro progetto: la scuola di Gerusalemme è stata attaccata nel 2014...**

«Sì, tre giovani ebrei membri del movimento LeHava, contrari al dialogo tra etnie e religioni, hanno bruciato alcuni libri e distrutto alcune classi. È successo una domenica, quando la scuola era chiusa. Temevamo che dopo l'attacco molti genitori non avrebbero più mandato i figli nelle nostre scuole. Invece il giorno dopo il 98% degli studenti si sono presentati a scuola e vi sono state manifestazioni a nostro sostegno. Giovani, genitori ed ex alunni hanno condannato l'attentato al grido «Noi non vogliamo questo, noi vogliamo cambiare». La gente è poi rientrata nella scuola per pulirla e far ricominciare al più presto le lezioni».

Gli attentatori che scuole frequentavano?

«Questi ragazzi, e la maggior parte di chi commette tali violenze, hanno frequentato la scuola pubblica, non arrivano da scuole private religiose. È complesso affrontare intolleranza e razzismo all'interno della nostra società in quanto l'educazione scolastica non è tutto; c'è anche e soprattutto l'ambiente familiare e religioso che giocano un ruolo importante. Ecco perché oltre ai bambini abbiamo anche dei gruppi di lavoro con i genitori che si ritrovano per discutere. Non è dunque corretto attribuire la sola responsabilità alle scuole se alcuni ragazzi sono violenti, anzi, questi ragazzi le abbandonano prima di finire il curriculum...».

La vostra è una scuola pubblica? Il Ministero dell'Educazione vi sostiene?

«Sì, tra gli scopi della scuola c'è la volontà di essere riconosciuti come scuola pubblica. Riceviamo dunque gli stessi finanziamenti di ogni scuola pubblica. Non siamo riconosciuti (a livello popolare) come quelle religiose o laiche ma stiamo andando in quella direzione. Il sistema scolastico israeliano è molto controllato e moderato sui programmi, perché si sa che il futuro risiede nei bambini di oggi».

Avete studenti musulmani, ebrei e cristiani. Come riuscite a combinare tradizioni differenti?

«Osserviamo innanzitutto tutte le feste religiose presenti nel calendario. In prima sede sono presenti le tre religioni, mettiamo a disposizione tre maestri. Trattandosi di bambini, la lezione si svolge sotto forma di dialogo, soprattutto le lezioni di storia e lingua. Alcuni ci accusano di confusione identitaria per le giovani menti, ma non si tratta di mischiare ma di capire, studiare, imparare le tradizioni presenti sul territorio. L'identità religiosa dei bambini diviene così più chiara e approfondita perché arricchita. Lo stesso vale per l'identità nazionale. Alla fine delle lezioni si dicono: «Il mio amico è musulmano, io sono ebreo e so cosa significa».

Il vostro sistema offre quindi la possibilità di cambiare la situazione in Israele? «Questa è solo una strada percorribile per cercare di risolvere la separazione tra arabi e israeliani. A prescindere dalla soluzione politica che si adotterà, uno Stato o due Stati, noi insegneremo sempre che è possibile vivere, imparare, giocare insieme».

E per quanto riguarda lo studio della storia recente? Una signora di Netanya ha dovuto portare il figlio di 10 anni a Gerusalemme per mostrargli il muro,



Mano nella mano

Si chiama «Hand in Hand», il programma educativo col quale bambini ebrei ed arabi studiano gli uni accanto agli altri nelle stesse classi e con insegnanti bilingue

perché non ne era a conoscenza: il maestro gli ha sempre mostrato Israele come unità senza la Cisgiordania...

«Onestamente, dipende dal maestro. Vi sono maestri anche nella scuola pubblica, sia araba che ebraica, che dovrebbero essere più controllati. Per quanto ci riguarda, noi proponiamo la storia nella sua complessità e dunque mostrando i due punti di vista. E non chiediamo ai nostri piccoli di prendere posizione! Ovvero che una volta a casa avranno l'ambiente familiare che li spingerà da una parte o dall'altra, ma non in classe. Se si creano tensioni, i docenti cercheranno di discuterne insieme: non vi è infatti una verità assoluta, soprattutto nella narrativa storica. Anche questo aspetto è stato approvato dal Ministero dell'Educazione».

Le reazioni

Rabbi Boruch Perton, originario del Canada e rabbino della Congregazione Beth Zion di Montreal ha preso a cuore la causa delle scuole bilingue, e lo scorso 7 febbraio ha postato su Facebook un messaggio nel quale esprime la volontà di incontrare papa Francesco per supportare la pace in Medio Oriente con il sistema educativo usato da «Hand in Hand».

Hanah è un'araba cristiana coordinatrice didattica di una scuola privata cristiana nel Nord di Israele.

Come si lavora nelle zone a rischio?

«Essendo la nostra una scuola privata, il Ministero ci sovvenziona parzialmente. Controlla i nostri programmi, le attività, gli orari e il numero di maestre per bambini. Perfino il luogo dove i bambini devono rifugiarsi in caso di guerra: il Ministero invia un responsabile per controllare che sia a norma di sicurezza. I nostri piccoli vengono abituati a stare in questo luogo con la maestra per un'ora e mezza, e quando facciamo la simulazione sanno già dove sono i loro braccialetti in caso di guerra. È una situazione di allerta continua e loro lo percepiscono sin dall'infanzia. Il 45% dei nostri bambini sono musulmani, mentre gli altri sono cristiani e drusi. Le famiglie musulmane mandano i bambini nelle scuole cristiane non solo per l'alto livello di insegnamento ma anche perché si insegna la lingua araba». **Qual è il problema più grande della società israeliana?**

«La separazione dei due popoli. Come araba mi sento «accolta» in questo Paese, pur essendo la mia terra d'origine!».

E la bandiera dello Stato d'Israele?

«Non posso dire sia mia, perché rappresenta un'altra cultura, un altro popolo. Mi sento una cittadina di categoria B, so che è un complesso che lo stesso Stato sta cercando di risolvere. Il problema andrebbe risolto alla radice, eliminando la separazione degli allievi nelle scuole pubbliche. Forse incentivando le scuole bilingue si potrà sperare in una nuova generazione, costruita sul dialogo e sulla comprensione reciproca. Sarei sollevata se vedessi le nuove generazioni crescere senza il complesso di inferiorità inculcato anche dallo stesso popolo arabo».

neato che negli ultimi decenni nel Paese sono sorte scuole «speciali», sostenute dal Governo, che promuovono la conoscenza reciproca tra arabi ed ebrei, e che insegnano in entrambe le lingue. Due esempi sono il villaggio di Neve Shalom e le scuole Hand in Hand. Il villaggio Neve Shalom comprende oggi 60 famiglie ebraiche ed arabe (musulmane e cristiane) e usa un sistema educativo bilingue per i bambini. Oggi i bambini che frequentano le scuole sono più di 200, provenienti anche dai villaggi ebraici e arabi vicini. Ogni insegnante - ebreo o palestinese - parla a tutti i bambini esclusivamente nella propria lingua madre. Così i bambini acquisiscono la consapevolezza delle loro specifiche culture, identità e tradizioni. Oltre a progetti educativi, il

villaggio promuove assistenza umanitaria a bambini palestinesi profughi offrendo campi estivi.

Ma il sistema più rinomato e che sta avendo maggior successo in Israele è quello di Hand In Hand. Fondato nel 1998, si articola in sei scuole con l'obiettivo di promuovere l'uguaglianza e l'inclusività di tutti i cittadini di Israele, cercando di costruire una società unificata, condivisa, inclusiva. Nel curriculum vi sono inserite lezioni e discussioni concernenti il conflitto in corso per aiutare i bambini a sviluppare senso critico e storico e comprenderli l'uno con l'altro (le lezioni sono in arabo ed ebraico simultaneamente). Oggi queste scuole accolgono 650 alunni e hanno tutte le 12 classi della scuola dell'obbligo. **M.D.M.**